

Giorgio Alessandrini
CNEL, Organismo nazionale di coordinamento
delle politiche di integrazione sociale degli immigrati

I grandi numeri suscitano grandi preoccupazioni, come già abbiamo sperimentato con i marocchini e con gli albanesi, dai quali peraltro non siamo stati “invasi”, come non lo saremo dai romeni. Perciò dovremmo essere, nello stesso tempo, vigilianti ma equilibrati evitando le esagerazioni che hanno caratterizzato il recente periodo elettorale e che hanno rischiato di trasformare i romeni in un “popolo mostro”.

I cittadini venuti da altri paesi non possono essere considerati una parte marginale della nuova Italia che si sta costruendo. La necessità della convivenza è un punto di forza sul quale mi voglio soffermare, sollecitando una maggiore apertura d’animo alla preparazione di quel futuro (e non di un altro inesistente) che la storia ci ha riservato per motivi demografici e occupazionali. Tutto lascia intendere che il già consistente insediamento di immigrati andrà aumentando nel prossimo futuro fino a raggiungere e superare, tra non moltissimi anni, il raddoppio.

Con grande serenità credo si possa affermare che, poiché integrazione significa innanzi tutto uguaglianza di trattamento, i criminali romeni vanno trattati alla pari di quelli italiani, senza praticare sconti e senza infierire. Eppure non sempre riusciamo a contemperare l’apprezzamento dei vantaggi che la presenza immigrata ci assicura con la condanna dei comportamenti devianti praticati da una parte minoritaria delle collettività straniere. E pretendiamo rispetto, affetto, gratitudine da chi stiamo trattando male. Questo comportamento è involuto e in buona parte contraddittorio.

Se, nonostante questa corretta impostazione, il cittadino comune non riesce a tranquillizzarsi, ciò significa che la preoccupazione per la sicurezza non riguarda solo l’immigrazione. È un’inquietudine che chiama in causa le incertezze, le preoccupazioni, le diffidenze, le paure di fronte alle guerre e ai terrorismi, ai nuovi modelli di vita dominati dalla precarietà rispetto ai processi di globalizzazione e di integrazione europea, di cui la nuova immigrazione è un fenomeno di forte impatto sul piano del lavoro e nella vita di tutti i giorni.

Mi voglio esprimere con un interrogativo: se, per ventura, fosse possibile non avere più i romeni, con chi li vorremmo sostituire? È più saggio abituarci a vivere con i romeni, che forse, insieme agli inconvenienti che non ci sono sfuggiti, hanno aspetti di pregio che non abbiamo ancora preso in considerazione. La maggioranza dei romeni si vuole fermare in Italia, il che mostra un grande attaccamento al nostro paese. Essi insistono sull’impegno nel lavoro, ritenendolo fondamentale per la socializzazione e l’integrazione; sono disponibili a fare anche i mestieri più umili, nonostante la preparazione ricevuta; sono abbastanza soddisfatti economicamente; imparano con grande facilità l’italiano e anche i loro figli seguono con profitto le nostre scuole. L’esperienza italiana? Sufficientemente soddisfacente, anche se una migliore integrazione appare fondamentale.

Cerchiamo di non rompere questo circuito virtuoso e teniamo conto che i pareri che gli italiani danno dei romeni sono più soddisfacenti (affidabili, seri, bravi, lavoratori) di quelli che i romeni danno degli italiani (sfruttatori, razzisti, furbi, imbroglioni, aggettivi per lo più maturati nelle situazioni di irregolarità e di lavoro nero e, anche ora, di vigilanza pubblica insoddisfacente nel mercato occupazionale). Questi immigrati, non sempre ma in misura ricorrente, si sono sentiti discriminati, senza che l’entrata nell’Unione Europea abbia portato a un miglioramento sostanziale. Eppure la stragrande maggioranza ha amici italiani, più che connazionali.

Questa ricerca della Caritas, che entra anche senza sconti nel merito di aspetti problematici quale la criminalità, ci aiuta a prendere coscienza che l’immigrazione romena, più che conosciuta, è dipinta sulla base della cronaca nera. Di essa sfuggono molti aspetti, che invece è indispensabile conoscere, quali in primo luogo: l’atteggiamento tutto sommato positivo nei nostri confronti, le qualità lavorative e la voglia di integrazione.

Non voglio indulgere alla retorica ma tra romani e romeni qualche legame ci deve pur essere e non ci dovrebbe dispiacere che essi lo sentano. Andiamo sempre sognando una “immigrazione buona” e forse questa, seppure con della gramigna, è già tra di noi. Quello che ancora manca è un modello di società in cui, tanto noi che gli immigrati, ci abituiamo a vivere insieme.